

## Rincari e tariffe, il 25 gennaio incontro fra ministro dell'Industria e consumatori

Il dossier caro-benzina, ma anche le tariffe Rc-auto, saranno al centro di un incontro convocato per martedì 25 gennaio al Ministero dell'Industria, tra il ministro Enrico Letta ed i rappresentanti delle principali associazioni degli utenti. Lo annuncia l'Adusbef precisando che la convocazione servirà a fare il punto sulle «questioni aperte, le più urgenti delle quali sono il prezzo delle benzine e l'intollerabile stillicidio dei continui aumenti delle tariffe Rc-auto». In questo contesto l'Adusbef annuncia che chiederà al Ministro, di affidare all'Isvap la determinazione delle tariffe assicurative e all'Authority per l'energia quella dei prezzi dei carburanti, prevedendone rigorose ed aspre sanzioni.



## Evergreen prepara grandi investimenti a Trieste per strutture edilizie nell'area portuale

Evergreen, il colosso di Taiwan che, a Trieste, controlla il Lloyd Triestino di Navigazione ha precisato i piani di investimento per Trieste e per l'area del Nord-Est Italia. Nel capoluogo giuliano si prevede un insediamento della compagnia asiatica nell'area del porto vecchio con la realizzazione di un edificio-piatta da 12 mila metri quadri. Da esso si ergeranno due stabili da 20 metri d'altezza con una superficie interna da 30 mila metri quadri. La struttura servirà sia per gli uffici della multinazionale, sia per una foresteria. Il progetto sarà presentato a giorni. Il colosso di Taiwan potrebbe infatti partecipare anche ad una compagnia aerea con l'istituzione di un servizio tra l'aeroporto del Friuli-Venezia Giulia ed alcuni importanti centri di Austria, Baviera e Belgio.

LAVORO

# € con o m i a

RISPARMIO

## È di nuovo allarme prezzi per la benzina Petrolio sempre più caro negli Usa, i carburanti in Italia rischiano forti rialzi

ROMA Il petrolio vola alle stelle e i carburanti tornano, dopo i ribassi dell'ultima settimana, a rischio aumento. Nuovi rincari che, se la tendenza del greggio non dovesse rientrare a breve, potrebbero tradursi già dai prossimi giorni in rialzi fino ad oltre 30 lire al litro sulle colonnine dei distributori di benzina.

Il petrolio, dopo aver iniziato l'anno in ribasso, l'altro ieri, spinto dall'intenzione dell'Opec di prorogare la stretta produttiva oltre la scadenza prevista per fine marzo, si è riportato sui massimi dalla fine della guerra del Golfo, sfondando a New York i 28 dollari al barile, mentre il Brent, il greggio di riferimento europeo, ha superato quota 25 dollari. Si tratta di quotazioni superiori anche alla fine dello scorso dicembre, quando la super aveva raggiunto il record di 2.070-2.075 lire al litro e la verde sfiorava le duemila lire. È perciò presumibile che, considerando la tendenza del petrolio sui mercati internazionali (e la ripresa del dollaro scambiato ieri a 1.909 lire contro le 1.860 di inizio anno) presto le compagnie decideranno, ancora una volta, di rimettere mano ai listini, con una nuova raffica di aumenti.

Risicano così di essere vanificati i ribassi operati nelle ultime settimane, che avevano visto super, verde e gasolio calare dalle 35 alle 40 lire al litro, compreso l'ulteriore sconto fiscale deciso dal Governo (-5 lire al litro sul prezzo finale dal 4 gennaio).

La conferma del fatto che le prospettive siano tutte in rialzo viene anche dal cuore dell'area dei Paesi produttori. «Se l'Opec manterrà livelli di produzione bassi, con il freddo di questi giorni il prezzo del greggio potrebbe aumentare ancora». Do-

po le voci di nuovi rincari dell'oro nero fino a 30 dollari il barile, il ministro iraniano del Petrolio Bijan Namdar-Zangeneh in un'intervista alla tv di Stato spiega che le «previsioni razionali sul mercato del petrolio non sono possibili» ma che «decisioni sagge e oculate strategie politiche dei paesi Opec e non-Opec hanno fatto innalzare il livello dei prezzi».

Quella quota, 30 dollari al barile, sarebbe la soglia critica perché scatti l'allarme inflazionistico. Ancora non ci siamo, ma siamo arrivati molto vicini (28 dollari). Non tutti gli analisti concordano sull'allarme. C'è chi ritiene che si tratti soltanto di un passaggio transitorio. Ma il clima che si respira sul fronte petrolio non lascia spazio all'ottimismo.

**IL PREZZO DEL BARILE**  
Ha toccato i 28 dollari  
Se arriva a 30 supera la soglia considerata critica dagli analisti

Aumenti in vista dunque, se l'Opec non modificherà le sue strategie di produzione arrivate ormai ai minimi termini: nel marzo scorso il cartello dei produttori aveva tagliato di 1,72 milioni di barili al giorno (bpd, barrels per day) la produzione, portandola, fino all'ultimo marzo, a un «tetto» di 22,976 milioni bpd, esclusa la produzione irachena.

L'Iran vanta il 7,5% della produzione di petrolio e il 15% del gas nel mondo ed è il terzo esportatore di oro nero al mondo dopo l'Arabia Saudita e la Norvegia. Teheran ha sempre esercitato un forte pressing a favore di tagli alla produzione per incrementare i prezzi: l'80% delle entrate del paese vengono infatti proprio dal greggio.



Bill Roth/Agf

## Dollaro in recupero sulla valuta europea

Dopo un inizio d'anno in netta ripresa, l'euro non riesce a consolidare i guadagni messi a segno e torna a scivolare verso la parità con il dollaro. La divisa europea chiude la seconda settimana di contrattazioni del 2000 in calo a 1,0143 sul biglietto verde (1,0225 l'ultima quotazione indicativa della Bce), contro gli 1,0276 della settimana precedente, quando era per giunta scavalcata abbondantemente quota 1,03. La moneta di Eurolandia, dopo il recupero dei primi giorni dell'anno, frena ancora sullo yen, scambiato ieri poco sopra quota 108, più o meno il livello del venerdì precedente. Svanisce dunque per il momento, dopo solo una settimana di ripresa, la prospettiva, da molti intravista, di un rialzo un po' più consistente della valuta degli Urdici. L'euro continua a scontare una congiuntura europea non ancora completamente a posto, dove si alternano segnali positivi (come l'accelerazione del Pil di Eurolandia nel terzo trimestre del '99, cresciuto dell'1% contro il +0,6% del secondo trimestre) e indi-

cazioni negative, come quella sulla produzione industriale tedesca, scesa a novembre dello 0,5% su base mensile. Ma è ancora una volta soprattutto la forza dell'economia Usa a schiacciare la valuta europea. La solidità della congiuntura statunitense, ormai in espansione da oltre 100 mesi, è stata nuovamente confermata dai dati economici usciti in settimana. Sono stati in particolare le vendite al dettaglio e la produzione industriale (+1,2% e +0,4% rispettivamente a dicembre), unite a un'inflazione ancora sotto controllo (+0,2%; i prezzi al consumo sempre in dicembre, un aumento inferiore alle attese degli analisti) a ribadire che per l'economia Usa il momento della frenata non è ancora arrivato. Le positive indicazioni economiche provenienti dagli Stati Uniti si sono aggiunte poi alle tranquillizzanti dichiarazioni del capo della Federal Reserve, Alan Greenspan.

Il presidente dell'Istituto centrale americano ha in sostanza rassicurato i mercati finanziari, spingendoli a nuovi record dopo la paura di inizio d'anno.

IN PRIMO PIANO

## La Grecia s'avvicina a Eurolandia

ROMA La decisione presa ieri dal comitato economico e finanziario dell'Ue di rivalutare del 3,5% la dracma apre la strada all'ingresso della Grecia in Eurolandia. Il valore di riferimento della dracma rispetto all'euro, deciso in occasione dell'ingresso della Dracma nello Sme il 16 marzo 1998 era di 353,109. Un valore troppo basso per le autorità greche che vorrebbero che dell'ingresso della Grecia nell'euro, a partire dal 1 gennaio 2001, si discuta già al prossimo vertice europeo di Porto, in giugno. La rivalutazione ottenuta oggi dalla Grecia servirà quindi a definire la parità centrale per l'ingresso della dracma nell'euro. Dal 1 gennaio 2002 l'euro diventerà una moneta non più «virtuale» come ora, entrando di fatto nelle tasche dei cittadini. In quell'occasione, anche la Grecia vorrà esserci allargando così il territorio di Eurolandia a 12 paesi. Restano fuori la Svezia - che già dà però chiari segnali di volersi aggregare all'euro con la presa di posizione ieri del partito Socialdemocratico di approfondire, in occasione del suo prossimo congresso all'inizio di marzo, le possibilità di un simile passo - e la Danimarca, anch'essa bloccata dalla sua opinione pubblica in maggioranza contraria all'euro. Sia Svezia sia Danimarca rispettano i parametri di Maastricht per l'ingresso nell'euro.

Ma mentre la Danimarca, come la Gran Bretagna, aveva chiesto e ottenuto una clausola di «opting out» alla firma del trattato, la Svezia non lo aveva fatto perché non

ancora membro dell'Ue. È stato quindi necessario trovare per la Svezia la scusa della non appartenenza alla Sme, il sistema monetario europeo, per tenerla fuori dall'euro. Per Londra il discorso è diverso. Il governo di Blair, dopo aver lanciato qualche speranzoso «ballon d'essai» di apertura verso l'euro, ha dovuto piegare in ritirata dinanzi all'opposizione dell'opinione pubblica. La Grecia quindi viaggia verso l'euro. I suoi parametri sono nella norma di Maastricht, salvo il debito pubblico pari al 105 per cento del Pil, ma con una marcata tendenza al calo. Maastricht prevede un debito del 60 per cento, anche se si terrà conto della sua tendenza al calo. Il rapporto deficit-pil sia per il 1999 (1,9 per cento) sia per il 2000 (1,7 per cento) è inferiore al 3 per cento (Maastricht prevede il 3 per cento, secondo le ultime previsioni della commissione europea. Unico «neo» per la Grecia è l'inflazione che a dicembre era del 2,7 per cento, dello 0,2 per cento superiore alla media dei tre paesi migliori. Ma a fine febbraio, se la rivalutazione odierna sortirà l'effetto sperato a livello di calo dei tassi, la Grecia dovrebbe poter avviare all'inizio di marzo la procedura di ingresso nell'euro.

**E LONDRA ASPETTA**  
Il governo di Blair spinto dall'opinione pubblica non si muove

cento, anche se si terrà conto della sua tendenza al calo. Il rapporto deficit-pil sia per il 1999 (1,9 per cento) sia per il 2000 (1,7 per cento) è inferiore al 3 per cento (Maastricht prevede il 3 per cento, secondo le ultime previsioni della commissione europea. Unico «neo» per la Grecia è l'inflazione che a dicembre era del 2,7 per cento, dello 0,2 per cento superiore alla media dei tre paesi migliori. Ma a fine febbraio, se la rivalutazione odierna sortirà l'effetto sperato a livello di calo dei tassi, la Grecia dovrebbe poter avviare all'inizio di marzo la procedura di ingresso nell'euro.

DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

L'ANALISI

## L'euforia di Wall Street fa paura a Greenspan

WASHINGTON Tanto rumore per quasi nulla? Tutto congrua ad allontanare il rischio che all'economia americana, e di conseguenza all'economia globale, possano accadere le cose peggiori: un aumento dei tassi di interesse superiore a 0,25-0,50% fra due settimane, un brusco rallentamento della crescita, una impennata dell'inflazione. Neppure il barile di petrolio vicino a quota 30 dollari viene temuto più di tanto anche se una buona parte della crescita dei prezzi al consumo negli Stati Uniti e in Europa è stata provocata dall'aumento delle quotazioni dell'oro nero su tutti i mercati e per tutte le qualità.

Il primo motivo della relativa indifferenza riguarda l'incidenza dei costi dei rifornimenti: mentre negli anni '70, quando scoppiarono le due crisi che segnarono il passaggio d'epoca per tutte le economie industriali, la spesa per i consumi petroliferi negli Stati Uniti equivaleva all'8,7% del prodotto nazionale, oggi raggiunge a malapena il 3%. Poi i livelli di consumo: oggi l'economia americana ha bisogno della stessa quantità di petrolio di venticinque anni fa.

Terzo fattore: il gas naturale ha

sostituito il petrolio non solo per riscaldare le abitazioni, ma anche come materia prima per prodotti chimici come le plastiche e come carburante per le centrali elettriche. In un anno i prezzi del gas naturale sono aumentati del doppio. Infine, un fattore geo-politico di lunga durata: gli Stati Uniti sono sempre meno dipendenti dal petrolio del Golfo Persico e sempre più interessati a stabilire legami preferenziali con i produttori venezuelani, colombiani, canadesi e brasiliani. Nello stesso tempo è l'Asia a risultare più dipendente dal petrolio mediorientale.

In altri tempi l'aumento del prezzo del petrolio avrebbe fatto impazzire la Borsa e nutrito aspettative di una ripresa incontrollata dell'inflazione. Oggi, invece, è solo un po' di agitazione su una non meglio precisata febbre salariale generalizzata sia al di qua che al di là dell'Atlantico a spingere le banche centrali a lanciare segnali di allarme verso una maggiore restrizione monetaria. Lo stesso Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve, ha spiegato

come Wall Street sia una straordinaria fonte di inflazione: «La crescita dell'offerta di beni trainata dall'incremento della produttività ha nutrito le aspettative di una crescita dei profitti a lungo termine e ciò ha portato a enormi guadagni nei prezzi delle azioni. Questo effetto ricchezza, questi guadagni, hanno spinto gli incrementi della domanda ben oltre gli incrementi dell'offerta».

Secondo recenti stime, l'aumento dei prezzi dei titoli a Wall Street ha pesato per un quarto dell'incremento di crescita economica negli anni 1996-1999. Questa domanda di beni oggi può essere soddisfatta soltanto aumentando le importazioni o con maggiore produzione interna realizzata da un numero ancora maggiore di lavoratori. Dato che la disoccupazione negli Usa è al 4%, cioè statisticamente siamo quasi al pieno impiego, ciò può avvenire soltanto se diminuisce ancora di più il numero di americani in cerca di lavoro o se si aprono drasticamente le frontiere agli immigrati. Un tale meccanismo non può «durare in

eterno», conclude Greenspan, prima o poi i salari aumenteranno.

Sta di fatto che negli Usa non ci sono segnali di allarme: l'incremento medio nel 1999 è stato del 3,6% contro il 4,2% del 1998. Non era

**ALAN GREENSPAN**  
«La tendenza attuale non può durare in eterno. Esiste il rischio del ritorno dell'inflazione»



mai accaduto in nessuno dei cicli espansivi precedenti. La relazione tra disoccupazione e inflazione (più cala la prima più aumenta la seconda) è cambiata, ma nessuno sa dire con precisione se si tratta solo di una felice combinazione di fattori irripetibili oppure di un cambiamento strutturale. Di certo, la stessa Fed riconosce che l'insicurezza del

lavoro (combinata al declino del potere di negoziazione dei sindacati) è un fattore decisivo nel ridurre la pressione salariale e ciò spiega come mai tutti i sondaggi indichino come la paura del licenziamento possa coesistere con un boom economico senza precedenti e con una disoccupazione ai minimi storici.

La febbre salariale è uno degli argomenti preferiti della Banca centrale europea. In particolare si tratta della richiesta di incrementi del 5,5% per i metalmeccanici tedeschi ad aver modificato lo scenario dell'Istituto di Francoforte. Ma a giudizio della maggior parte degli analisti nei paesi chiave dell'area euro i sindacati non sono in condizione di strappare aumenti non in linea con le aspettative di inflazione. Inoltre, non è neppure scontata una unanimità dei banchieri centrali europei per un aumento del tasso di sconto a stretto giro di posta se lo stesso presidente della Bundesbank Ernst Welteke ha dichiarato che «attualmente non ci sono pericoli di inflazione che richiedano misure di politica monetaria».

